

LISA GIOMBINI
(Università di Roma Tre)

D. DAVIES
PHILOSOPHY OF THE PERFORMING ARTS

L'estetica analitica sta invecchiando, è vero. E come accade talvolta, invecchiando si migliora, o almeno qualcosa s'impara. Certo nessun teorico penserebbe più, oggi, che il proprio contributo si risolva semplicemente in una analisi dura e pura del linguaggio artistico. E la ricerca di una definizione univoca, necessaria e sufficiente di cosa siano le opere d'arte è divenuta ormai anche per i più nostalgici un esercizio *dépassé*. Eppure, l'estetica analitica rimane ancorata ad alcuni punti fermi, che hanno resistito alle traversie dei suoi 'primi' cinquant'anni di vita. Una delle idee di fondo è innanzitutto che l'estetica coincida con una filosofia delle arti. *Delle arti*, si badi bene, e non *dell'arte*, poiché si suppone che per acquisire uno sguardo profondo sulla molteplicità delle manifestazioni artistiche, sia necessario rendere giustizia non solo ai modi in cui esse si somigliano l'un l'altra, ma soprattutto a quelli in cui differiscono. In questo senso, il *connoisseur* analitico non trova spazio per alcuna teorizzazione generale, e il suo impegno concettuale consiste tutto in un gioco di attribuzioni e classificazioni, finalizzato alla compilazione di un 'grande catalogo ontologico' dei generi artistici.

È in tale prospettiva, allora, che il ruolo delle arti performative assume un rilievo speciale, in quanto la stessa nozione di *performance* risulta essere in sé controversa, ambigua e, si potrebbe dire, capace forse di stravolgere dall'interno le fondamenta ontologiche del sistema estetico.

Per questo un testo come quello di David Davies, *Philosophy of the performing arts*, suscita particolare interesse. Il libro ripercorre le principali argomentazioni filosofiche sul tema delle arti performative senza assumere alcuna conoscenza pregressa in materia, garantendo al lettore uno sguardo critico d'insieme che vuol essere, anche nelle intenzioni dell'autore, essenzialmente introduttivo. Davies muove dalla constatazione che la ricerca estetica sul performativo si sia quasi esclusivamente concentrata sullo

studio della musica classica, come se potesse trarsi da essa un modello unico valido per tutte le altre arti. L'analisi di questo 'paradigma classico' e delle implicazioni che derivano dalla sua applicazione estesa anche agli altri generi musicali, al teatro e alla danza, fornisce lo sfondo a tutta la prima parte del volume. I capitoli iniziali del libro procedono dunque ad una (fin troppo) accurata riesamina in merito all'ontologia dei tipi, che costituisce la struttura portante della concezione analitica delle opere performative. Sbaglierebbe tuttavia il lettore che credesse di rintracciare nel testo una volontà controcorrente rispetto questo approccio. Non solo infatti Davies non intende affatto rovesciare il modello tradizionale, ma la sua posizione è anzi di mostrare, con diplomazia, ma ferma convinzione, come nonostante tutto, *mutatis mutandis*, esso funzioni. Persino laddove far tornare i conti rappresenta filosoficamente la soluzione meno economica, come nel caso del jazz, della danza contemporanea o del teatro d'avanguardia che solo a forza possono essere ricondotti alla rigidità necessitante del rapporto tipo/opera-istanza/esecuzione.

Ma non tutte le *performance* nascono come interpretazioni di opere indipendenti: talvolta esse costituiscono in se stesse l'opera d'arte: «The performance may itself be an artwork, what the performer does being the artistic vehicle whose observable features directly articulate [...] the representational, expressive, and formal properties that make up the artistic content of the work» (p. 18). È il caso della *performing art*, che vanta radici negli *happening* futuristi e si dipana poi tra *dada*, *body art* e arte concettuale. All'analisi di queste forme artistiche è dedicata la seconda e più inedita parte del libro. Davies insiste da subito su un'accezione che intenda il verbo *to perform* come un 'agire in un certo modo esplicitamente per l'attenzione di coloro che osservano'. La *performance* è quindi, in primo luogo, un particolare tipo di azione, rivolta al giudizio esterno, che implica un comportamento descrivibile in termini di scopi o di risultati. Tuttavia, se le *performance* in senso stretto sono azioni, non tutte le azioni sono *performance*, e d'altra parte non tutte le *performance* sono *performance* artistiche. Nei punti centrali della trattazione, il volume esamina perciò alcune delle variabili necessarie ad identificare la dimensione più propria del performativo in ambito artistico. Discutendo alcuni esempi significativi tratti dall'arte contemporanea (*some puzzling case*, p. 201) come le composizioni concettuali di La Monte Young, il ciclo dei *Wall drawings* di Sol LeWitt, alcune opere concettuali di

Yoko Ono, le *performance* di Vito Acconci e Joseph Beuys, l'analisi di Davies si sofferma, nell'ordine, sulla pratica dell'improvvisazione, sul ruolo delle prove, sul valore della presenza del pubblico, sulla natura incarnata delle *performance* e dei *performer*, sullo statuto liminale di molte delle opere considerate.

Più volte, scorrendo questi ultimi capitoli, si ha l'impressione che Davies stia maneggiando del materiale pericoloso, da cui ogni accorto estetologo analitico dovrebbe prudentemente stare alla larga. Basta solo soffermarsi un po' più a lungo su aspetti quali ad esempio la nozione di corporalità, la messa in discussione del concetto di opera come oggetto autonomo, di fruizione come ricezione passiva, per capire come possa vacillare (se non essere del tutto messa in scacco) ogni residua velleità ontologica. Bisogna allora riconoscere a Davies un considerevole *savoir faire* nel passare immune e risoluto attraverso questi lidi impervi, mantenendo salvo tutto l'armamentario argomentativo del buon teorico analitico. Eppure, forse è il caso di dirlo, talvolta anche nella professione filosofica è meglio rinunciare al rigore assoluto ed essere, semplicemente, un po' più audaci.

D. Davies, *Philosophy of the performing arts*, The Atrium, Southern Gate, Chichester, West Sussex, Wiley-Blackwell, 2011, pp. 232.